POTERE OPERAIO

Numero 35 - 27 novembre 5 dicembre 1970 - Anno II - settimanale - abb. post. gr. II 70% - Lire 70

Dalla lotta sul salario alla lotta per il potere

QUESTE settimane, hanno visto le strade riempirsi nuovamente di manifestanti; decine di migliaia di operai a Milano, a Napoli, a Genova, a Palermo; centinaia di migliaia di studenti in tutte le città d'Italia. Gli slongans della lotta di classe, dell'odio operaio, della speranza rivoluzionaria urlati da migliaia di giovani. Il significato di tutto questo è palmare. Il "movimento reale" del proletariato in lotta permane ai livelli di massificazione conquistastati con l'ottobre rosso del 69. Non solo non è stato sconfitto, ma non v'è segno di riflusso. D'altro canto era legittimo supporre il contrario? Ricapitoliamo a grandi tratti la situazione presente. Il ciclo ininterrotto di lotte partito nel '68 ha spazzato e coinvolto l'intero tessuto proletario: dai tecnici, dagli studenti, ai disoccupati di Reggio Calabria un movimento senza precedenti è cresciuto attorno ai temi propri della condizione operaia, del lavoro salariato. È stato ed è un gigantesco sommovimento sociale paragonabile per radicalità solo a quello dispiegatosi attorno al 19, nel primo dopoguerra; ma ben altrimenti robusto per durata, assai più decisivo per estensione.

E tuttavia, la qualità della situazione presente è altrove. Quando le esigenze di vita di milioni di lavoratori arrivano a scontrarsi con questa continuità, con questa caparbietà contro le condizioni fondamentali, contro la "ragione" della produzione capitalistica; quando la lotta, questa formidabile scuola degli sfruttati, qualifica via via obiettivi e comportamenti scartando quanto di corporativo, di reazionario, di "privato" come mera espressione di ceti sociali marginali sopravvive nelle motivazioni e nei programmi; quando il salario politico riassunto nello slogan agitatorio: "meno lavoro più salario" s'impone via via come programma generale del movimento; quando la ribellione partita dalle fabbriche e dalla scuola, cioè dalle radici dello spietato dominio capitalistico, arriva nella sua crescita autonoma a toccare e coinvolgere tutti i gangli dell'organizzazione produttiva e sociale; quando succede tutto questo noi diciamo che la qualità dello scontro è saltata in avanti, che dalla lotta di classe si sta passando alla lotta rivoluzionaria, che il potere politico costituisce oggi il terreno dello scontro.

Ora, un movimento di questa portata, che ha determinato una modificazione radicale dei rapporti di forza tra le classi nelle fabbriche e nel paese, è destinato a permanere.

Riaffermando questa permanenza, vogliamo significare che la presente situazione di ingovernabilità del paese, di cui alcuni sembrano accorgersi solo ora che c'è casino in parlamento, non può essere modificata in un senso o nell'altro senza un'iniziativa soggettiva specifica. In altri termini, va maturando uno scontro frontale tra le classi in lotta come unica chiave che permette di dare alla crisi uno sbocco rivoluzionario; o viceversa di uscire dalla stagnazione produttiva spostando controllo e sviluppo capitalistico a un livello più alto. Così lo scontro di massa, la violenza dispiegata sembra di nuovo profilarsi come esigenza specifica e contrapposta di entrambe le classi che guidano lo scontro: gli operai ed il capitale. La stagnazione, questo purgatorio politico delal lotta di classe, deve essere rotta. È escluso, che il "movimento reale" del proletariato rifluisca per una sorta di spontaneità suicida. Senza dare, o essere costretto ad accettare battaglia. Ognuno vede che coloro che annunciano il riflusso o lo considerano già in atto, sono gli stessi che negavano la qualità politica delle lotte precontrattuali e della grande tornata dell'Autunno '69. Veri avvoltoi del processo rivoluzionario, annidati attorno alle loro piccole riviste di provincia su cui scrivono cose senza speranza, hanno bisogno della sconfitta per concepire l'organizzazione. Li consideriamo degli iettatori, ed in loro presenza ci comportiamo di conseguenza. Il loro fallimento ci sembra una cosa da guardare con simpatia. Come dire: buon segno.

Ma vediamo altre posizioni più meritevoli di considerazione. Per alcuni compagni la via maestra attraverso cui il capitale può oggi uscire dalla crisi è costituita dalle grandi riforme e dal rivoluzionamento tecnologico. Le prime dovrebbero servire a rinnovare ed affinare gli strumenti di controllo sui comportamenti della classe operaia: in ultima analisi tutta la complessa macchina dello Stato.

Il secondo a spezzare l'attuale struttura di classe operaia politicamente aggrumata attorno agli operai e ai tecnici di linea: il cosiddetto operaio massa. Ora, a noi sembra che manchino interamente le condizioni perché questo, che è il progetto di lungo periodo del capitale, possa cominciare immediatamente a marciare — perché la strategia capitalistica diventi tattica. E questo per diversi ordini di motivi. Riassumiamo i principali. Le riforme, per consentire un efficace rinnovamento della macchina dello Stato, non possono essere degli imbrogli; perché sarebbe un bel furbo chi pensa di poter imbrogliare milioni di uomini. Queste riforme devono quindi comportare, in una certa misura, un aumento immediato del salario medio reale della forza lavoro. Questo spostamento di ricchezza può essere ottenuto intaccando pesantemente la rendita. Ma intaccare la rendita, significa indebolire il fronte sociale capitalistico in presenza di una pressione politica della classe operaia senza precedenti; e d'altro canto un ulteriore aumento del salario medio reale mentre il movimento è ancora robusto ed aggressivo, non fa (la stessa empiria storica lo conferma) che incoraggiare ulteriormente la lotta.

D'altro canto il rivoluzionamento tecnologico manca di qualsiasi fondamento per diventare politica economica, perché mancano i presupposti politici. Senza garanzie sui rapporti di forza, gli investimenti privati non partono, malgrado che la domanda degli stessi aumenti. La proprietà privata ha le sue leggi e non si tratta certo di psicologia. Né la mano pubblica ha molto più gioco — perché anche se intendesse perseguire un suo comportamento differenziato dal grande capitale privato — il che sarebbe senza precedenti negli stati capitalistici ad economia mista, non esiste una disponibilità di riserve tali da consentire una manovra del genere. Insomma non ci sono soldi. E le poche centinaia di miliardi che il decretone riuscirà a raggranellare, sono degli spiccioli rispetto all'entità delle somme richieste.

Si pensi che gli enti locali sono indebitati per un totale che sfiora i 9000 miliardi. E questa volta, contrariamente al '63-64, non vi sono molte banche centrali a livello internazionale, disposte a finanziare un ingente prestito all'Italia, stante la crisi internazionale in cui versano le economie capitalistiche. Queste considerazioni, ancorché incomplete, ci sembrano sufficientemente decisive da escludere la via riformista come possibile uscita di breve periodo dalla stagnazione presente. Siamo così ricondotti alla questione fondamentale che si pone al ceto politico capitalistico: come rovesciare i rapporti di forza nelle fabbriche, come ristabilire la normalità produttiva e l'ordine sociale nel paese? Vale a dire: come mettere in essere quell'operazione di violenza aperta sulla classe operaia, che è il reale presupposto politico al rilancio del riformismo?

Ora, bisogna riconoscere che su questo problema che ciclicamente si ripresenta nello sviluppo capitalistico, c'è poco da inventare. Per rovesciare i rapporti di forza, la risposta classica è una: assestare una mazzata alla classe operaia; vale a dire — prima di tutto — disoccupazione a partire dalle piccole e medie aziende che già non reggono, attacco alla busta-paga, e contemporaneamente, distruzione dei nuclei d'avanguardia rivoluzionaria da cui potrebbe partire l'organizzazione della rivolta; e — su questa base — possibilità di passare alla intensificazione dei ritmi e alla limitazione delle libertà collettive della classe operaia. È questo sicuramente il vero problema, il primo obiettivo del capitale italiano agli inizi degli anni '70. Non certo per inaugurare un'epoca di involuzione capitalistica; ma esattamente per la ragione opposta: come misura preliminare alla ripresa dello sviluppo, al salto in avanti verso un'ulteriore socializzazione dispotica della produzione capitalistica.

Va però detto fin d'ora che, proprio su questo problema, ceto politico e ceto economico del capitale, dimostrano intera la loro impotenza. Mettere in ginocchio la classe operaia colpendola nelle sue condizioni materiali mentre la lotta è in piedi non è — bisogna riconoscerlo — operazione facile. Non lo

SEGUE a pagina 2

GLI OPERAI VOGLIONO IL PARTITO

SABATO 21 si sono riuniti a Torino compagni operai dei comitati di Portomarghera, della Fiat, della Fatme di S. Donato milanese, compagni di Genova, dell'Emilia e della Toscana per affrontare specificamente i problemi della definizione del ruolo del comitato politico in relazione alla costruzione dell'organizzazione e in relazione alle strutture sindacali (consigli di fabbrica, delegati).

I COMPAGNI DEL COMITATO DELLA FIAT nell'enunciare le esperienze politiche del comitato, hanno posto l'accento sulla crescente frattura fra classe operaia e sindacato nella fase postcontrattuale: accordo bidone del premio di produzione di luglio, il fallimento degli scioperi per le riforme, il fallimento delle deleghe sindacali, la paralisi permanente del consiglio dei delegati, sono i fatti più significativi che testimoniano questa frattura alla Fiat.

D'altraparte le lotte aziendale che si sono susseguite con continuità da settembre ad ottobre hanno mostrato fino in fondo la necessità di un salto di qualità nell'organizzazione politico-generale, l'insufficienza del riferimento dei comitati al gruppo per lo sviluppo di un ciclo di lotte politiche. "...gli operai non vedono sufficiente il comitato, chiedono un riferimento esterno complessivo. Ciò che il comitato di Mirafiori ha gestito (lotte contro la produzione contro i licenziamenti, lotte di squadra e di reparto sulla tematica salario e orario, mobilitazione generale contro il decretone) non è più ritenuta sufficiente. Il comitato si sta organizzando sia a Mirafiori che a Rivalta per portare l'azione organizzata anche all'esterno della fabbrica; su questa esigenza che interpreta la volontà operaia si inserisce la richiesta più generale: gli operai vogliono il partito".

La presenza attiva del comitato operaio nel consiglio dei delegati ha già mostrato in questi mesi l'utilità di questa presenza, ma ha anche dimostrato l'oggettiva paralisi della struttura: ogni decisione in merito agli obiettivi e all'azione che il comitato propone e anche trova consenso nel consiglio viene poi affossata nell'azione sindacale. Marciare sulle proprie gambe è dunque la parola d'ordine del comitato nei confronti del consiglio.

I COMPAGNI DELLA FATME hanno accentuato il ruolo repressivo del sindacato sia nell'accettazione della repressione padronale sia nella tendenza ad inglobare i quadri attivi in nuove strutture organizzative volte a disgregare i nuclei dei militanti rivoluzionari. "...l'esperienza di Roma mostra che l'organizzazione è un'esigenza che in questa fase si pone come urgenza. Noi dobbiamo avere un'organizzazione che possa far fronte ad un ripensamento generale su quello che eravamo e su quello che siamo quando il padrone attacca con aggressione violenta".

"...i comitati di base in un certo periodo hanno avuto una funzione portando avanti gli obiettivi delle masse, non sono però riusciti a essere momenti di organizzazione permanente; si è così ripresentata la fase della trattativa sindacale... I comitati politici devono essere lo strumento per la ricomposizione soggettiva della classe operaia, che non va a mediare la propria organizzazione nei consigli; ma deve saper dare risposte alle lotte spontanee su cui si è attestato il movimento e che vuole andare al di là della tematica rivendicativa, della rivendicazione. Se diciamo che tutti i giorni la violenza del padrone è tale che non volere la violenza significa essere sconfitti, allora dobbiamo organizzare la violenza. Lo scopo del partito è questo, non solo rilanciare gli obiettivi, fatto importante ma non sufficiente".

I COMPAGNI DEL COMITATO DI PORTOMARGHERA hanno incentrato gli interventi sulla necessità di portare a fondo un chiarimento sul rapporto obiettivi-gestione politica della lotta, e sul rapporto comitati, consigli.

Perché il partito non sia una parola vuota che altri gruppi hanno gestito in modo fallimentare deve essere, in quanto organizzazione disciplinata, esperienza che si sviluppa sulla base dei reali risultati di gestione alternativa che sappiamo produrre noi ed altri gruppi con cui abbiamo aperto un confronto per l'aggregazione. "Al di fuori di questo partito, aggregazione, disciplina sono parole inutili come l'esperienza ci dimostra.

Per quanto riguarda i consigli occorre una azione precisa dei compagni del comitato per spaccare questa struttura sindacale, per porsi apertamente come struttura politica alternativa, senza tatticismo, ma senza rifiutare una presenza dirompente in queste strutture: a Marghera si sta per votare il consiglio: chi gli da retta? Tuttavia il sindacato non si preoccupa se il rifiuto è spontaneo. Di fronte a questo è necessario disciplinare l'intervento in rapporto al consiglio: i compagni che sono nel consiglio devono approfittare di questa tribuna per portare il medesimo intervento che svolgono fuori: senza una tattica di uso del consiglio (per strapparlo al sindacato), ma per contestarlo, presentandosi apertamente come potere operaio per farne esplodere tutte le contraddizioni. Non dobbiamo entrare nei consigli per la porta di servizio ma per la porta principale anche se ciò significa il rischio di essere buttati fuori prima di entrare".

I COMPAGNI DI GENOVA hanno affrontato la situazione genovese come significativa per un uso in atto delle lotte studentesche in funzione dell'organizzazione operaia. Di fronte ad un capitale che fa a Genova un grosso salto di ristrutturazione della forza lavoro, le avanguardie della lotta nelle scuole professionali e tecniche dirette già oggi dalle avanguardie operaie sono nel breve periodo la nuova classe operaia di fabbrica.

I COMPAGNI DELL'EMILIA hanno evidenziato il pericolo di dare oggi alla gestione degli obiettivi un carettere aziendale se ci si trova a gestirli senza una struttura partitica in grado di formulare uno sbocco politico generale. Tale pericolo è insito ad esempio nel modo in cui alcuni compagni del Manifesto l'affrontano interpretandoli in modo del tutto aziendale.

Ancora su questo tema hanno insistito I COMPAGNI DEL CIRCOLO OPERAIO DI S. DONATO MILANESE, scindendo il problema dell'organizzazione e del partito dal problema dei consigli che non costituiscono affatto il terreno da cui possono uscire proposte e sviluppi per l'organizzazione.

Il dibattito si è quindi sviluppato sui tre temi centrali: organizzazione politica, processo aggregativo, rapporto comitati politici-sindacato, proponendo che su questi temi si approfondisca il dibattito in tutta l'organizzazione, data anche l'urgenza delle scelte operative che si pongono soprattutto nelle grandi fabbriche.

Crisi del sindacato come crisi del controllo sulla lotta di classe

LA FABBRICA AI COMITATI OPERAI

PORTO MARGHERA
La doppia faccia del consiglio di fabbrica

CRISI del sindacato nuovo come crisi del controllo sulle lotte operaie e crisi capitalistica hanno imposto al movimento operaio una riqualificazione radicale del suo rapporto con la classe, l'esigenza di redifinirsi e come organizzazione politica e come istituzione dello stato capitalistico.

Il consiglio di fabbrica nelle forme politiche come indicato dai settori piú avanzati dello schieramento sindacale (FIM, FIOM) risponde a queste esigenze fondamentali: la classe operaia dentro il capitale, il sindacato come gestione delle esigenze dello sviluppo capitalistico e quindi come capacità strategica di esercitare una direzione politica permanente sui movimenti di classe. Diciamo che questo è il progetto dei settori piú avanzati del movimento sindacale perché il consiglio non ripropone una funzione tradizionale difensiva del sindacato, il consiglio non è l'organizzazione ausiliaria del potere capitalistico, non si pone come un mero rinnovamento della forza di contrattazione del prezzo della forza lavoro, l'obiettivo è quello di dare una risposta alla crisi capitalistica, per funzionare dentro la sua risoluzione come istituzione direttamente politica dell'organizzazione statuale. Il rilancio dello sviluppo deve marciare di pari passo con una ristrutturazione istituzionale che vede il sindacato come agente politico determinante nella programmazione dello sviluppo stesso. Ma questo progetto sottintende una condizione politica necessaria: la riqualificazione del sindacato come organizzazione capace di dirigere il movimento, di assumere nella sua struttura alcuni dei contenuti e dei comportamenti espressi dall'autonomia operaia, di dare insomma una sua interpretazione alla massificazione che la lotta contro il lavoro ha determinato in questi ultimi anni.

Da un punto di vista operaio dunque il consiglio assume una funzione direttamente repressiva sul bisogno di organizzazione che l'autonomia di classe ha posto come richiesta esplicita, soprattutto deve determinare la sconfitta delle possibilità organizzative di costruzione del partito rivoluzionario che la classe operaia ha posto come condizione, come sbocco politico della prossima fase delle lotte proletarie.

È in questa prospettiva che il consiglio va battuto rafforzando l'iniziativa organizzativa delle avanguardie con la capacità di definire senza ambiguità il rapporto comitato/consiglio come un rapporto fra avanguardia di classe e iniziativa sindacale tutta repressiva nei confronti dell'organizzazione operaia. Attribuire al comitato politico una centralità strategica per la costruzione del partito non deve porre un falso problema nella definizione del rapporto con i consigli; la presenza di alcuni compagni nella nuova struttura sindacale può assolvere una funzione portante nella misura in cui si ponga in un rapporto strumentale con il consiglio stesso.

Se si entra lo si fa con la volontà politica di scindere la doppia faccia, quella capitalistica e quella operaia, che i sindacati hanno voluto dare a questo strumento, e per liberare quelle forze operaie che possono essere piegate alla ragione dell'organizzazione rivoluzionaria.

La piena disintegrazione dell'iniziativa consiliare, la possibilità di determinare un rapporto di gestione sulle lotte o funziona come processo di organizzazione oppure si riduce alla miseria dell'estremismo sindacale, alla gestione aziendale di singoli momenti di conflittualità. Sul terreno degli obiettivi il programma politico del comitato acquista un livello di intervento antagonistico all'iniziativa sindacale: il consiglio coordinerà le lotte sui ritmi, l'ambiente di lavoro, sulle qualifiche come obiettivi funzionanti dentro le ragioni della riorganizzazione del lavoro, soprattutto la lotta dovrà funzionare come pressione per una ristratificazione complessiva della forza lavoro funzionale alle esigenze del salto tecnologico come rottura dell'unità di classe, come stravolgimento della richiesta operaia di reddito in richiesta di qualificazione, come ristabilimento del comando capitalistico sui comportamenti di classe. In questo quadro d'iniziativa capitalistica l'agitazione e l'organizzazione della lotta sulla qualifica unica ha la capacità d'assumere la negazione operaia del valore del lavoro, la ripresa degli obiettivi sulla riduzione dell'orario deve assicurare quei livelli organizzativi capaci di rovesciare l'estraneità al lavoro, che oggi gli operai praticano con l'assenteismo nelle fabbriche in una offensiva massificata contro lo stato del lavoro.

MILANO
Il nuovo ciclo di lotte

L'ALFA ROMEO, la BORLETTI, la SIT-SIEMENS ed altre fabbriche metalmeccaniche di Milano come la FALK, la LORO & PARISINI, sostengono da tre mesi una lotta dura; una lotta che vede da un lato questa grossa fetta della classe operaia milanese continuare le lotte che hanno caratterizzato gli scontri della Fiat di Torino, di portomerghera dell'estate scorsa — sul premio e le categorie — e dall'altro un attacco massificato alla politica congiunturale dei padroni ,al Decreto Colombo.

Si articola su questo programma di lavoro. L'intervento nelle fabbriche si articola su questo programma di obiettivi dentro un programma di riunificazione delle avanguardie che realizzi l'egemonia sul movimento come conquista del partito, come attualità della tematica del potere operaio.

Lotta aperta sul salario, sulle categorie, di nuovo come prima dei contratti, come durante i contratti. In questo senso si può dire che l'Alfa, la Borletti, la Siemens rappresentano oggi il punto piú alto della lotta, le avanguardie di massa da cui è possibile passare con iniziative politico-generali, che possono imprimere una direzione al movimento di lotte, che investe la classe operaia milanese: con la Pirelli che ha aperto le lotte per il rinnovo dei contratti e con le numerose piccole e medie aziende, anche esse interessate agli obiettivi delle grosse fabbriche.

Di fronte a questa estensione del movimento il sindacato si trova nella condizione di dover accettare interamente gli obiettivi degli operai, ad accettare le forme di lotta dura che gli operai di volta in volta propongono.

Da qui l'assunzione della piattaforma molto avanzata degli operai dell'Alfa, che prevede il passaggio alla seconda categoria dopo sei mesi dall'entrata in fabbrica, una forte quota salariale sulla quattordicesima mensiltà e l'eliminazione del cottimo. Da qui l'accettazione delle forme di lotta molto dure, che hanno visto in queste ultime settimane sequestri di dirigenti, blocchi dell'autostrada e picchetti molto violenti. Ancora una volta il sindacato si è rotto il muso contro una realtà di classe decisa a non esprimersi attraverso strumenti e canali che esso gli fabbrica sulle spalle. Dopo il fallimento dei consigli della Fiat, il sindacato e tutti i teorici del potere che viene, di volta in volta, dal basso o dall'alto a seconda dei bisogni, devono prendere atto che anche a Milano il consiglio non si presta ai loro disegni. Da un lato il sindacato non riesce ad assicurarsi attraverso i consigli un controllo in assoluto sugli operai, perché i comportamenti di classe, sono tali che scihacciano ogni volta i delegati tra gli interessi operai e la gestione riformista che il sindacato fa di questi; dall'altro lato saltano anche le illusioni di chi ha creduto e crede in una possibilità reale di far passare attraverso i consigli una gestione operaia della lotta e degli obiettivi operai.

Se tutto questo è vero, è altrettanto vero che dentro questa crescita della lotta, dentro questa rincorsa del sindacato sulla classe c'è stata una progressiva emarginazione dei gruppi e delle avanguardie ad essi legati. Proprio perché la lotta si è spostata ad altri livelli, quei compangi che in passato sono stati gli artefici e la direzione delle lotte, si sono trovati alla coda dell'iniziativa di classe a ripetere in modo pedante vecchie esperienze della autonomia operaia, mentre il ruolo di direizone è andata sempre piú configurandosi a livello di quei delegati che poi per primi riconoscono l'inutilità dei consigli operai, e sono quelli piú attivi nella ricerca di nuovi sbocchi politici alle lotte e nella ricerca di strumenti di organizzazione capaci di creare le condizioni per un'alternativa di potere.

Un progetto di organizzazione oggi, si deve misurare proprio con queste avanguardie perché sono quelle che rappresentano la disponibilità della classe operaia alla costruzione del partito e ad esse vanno riferiti quei militanti che oggi nella fabbrica non riescono a trovare spazio.

Il movimento di lotte, a Milano, è maturo per cominciare a parlare di orgaizzazione e di partito. Quelli che teorizzano il riflusso e l'accettazione da parte operaia della direzione sindacale, non hanno capito o non hanno interesse a capire quello che c'è di nuovo in questi tre mesi di lotta della classe operaia milanese: il distacco maturo e politico da qualsiasi ipotesi sindacale. Un esempio di questo è dato dall'alto livello di ocmbattività, dal livello delle parole d'ordine, dall'entusiasmo che hanno portato decine di migliaia di manifestazione di mercoledí. L'uscita dagli schemi sindacali, proprio attraverso l'uso di forme di violenza come l'invasione degli uffici e il pestaggio dei crumiri, o i blocchi autostradali, queste cose hanno niente da spartire con il gracchiare dei bonzi del sindacato.

Quali i compiti? Intanto far saltare l'uso che il sindacato fa della piattaforma e degli obiettivi imponendo, ora che si è aperta una fase di trattativa, un controllo della piattaforma per impedire lo svilimento degli obiettivi di lotta dentro l'accomodamento di un ennesimo accordo bidone, trasformare i tradizionali gruppi di intervento operaio in momenti di organizzazione politica complessiva, che si misurino con i compagni di fabbrica in una chiarificazione continua di quelli che sono i termini della lotta, in funzione di un programma politico della classe operaia.

SEGUE da pagina 1

è a maggior ragione per un personale politico che, come i nostri ministri, si è formato in prevalenza dietro gli altari, nelle sagrestie, oppure — se si tratta dei laici — a rubacchiare per vocazione, fin da giovanissimi, negli enti locali.

Il rischio maggiore è che oggi assestare un colpo alla classe operaia, aprire un'ondata di disoccupazione di massa, possa risolversi in un micidiale "boomerang" per chi lo ha promosso. Così vediamo l'attività dei partiti e del governo ristagnare, girare attorno ai problemi, lambirli senza affrontarli, giacché si teme di sciogliere i nodi decisivi. Di qui l'aria di sospensione addirittura patetica che si avverte nella politica formale, nel cielo delle istituzioni.

Ma sarebbe un errore colossale sottovalutare questa tattica temporeggiatrice, sarebbe miopia non vedere quanta parte di questa impotenza è programmata. Prendiamo ad esempio il governo Colombo. È indubbio che è un governo "stagnante" nel senso maleodorante del termine, è indubbio che è un governo d'attesa o meglio di logoramento. Ma intanto, in questi mesi, alcune operazioni sono partite, altre sono state accelerate. Pensiamo soprattutto al coinvolgimento sempre più stretto del P.C.I. in responsabilità di gestione complessiva: non si può preparare lo scontro di massa contro la classe operaia, contro le nuove avanguardie organizzate che in essa sono cresciute senza assicurarsi l'appoggio aperto del Partito Comunista; di più: senza utilizzare i comunisti e la loro rete di quadri sindacali come una punta di diamante nello scardinamento della lotta continua degli operai di fabbrica, e nel dissolvimento dei nuclei rivoluzionari organizzati. Comunisti e sindacati devono stare chiaramente ed interamente dall'altra parte — perché lo scontro di massa tra operai e capitale sia per quest'ultimo prospettabile.

Il prezzo che i governativi pagano ai comunisti per questa operazione di coinvolgimento è oggetto della reale discussione politica di questi giorni: cioè, per intenderci, delle contrattazioni che avvengono mentre il Parlamento è impegnato in un "festival" oratorio vuoto e senza senso sul decretone — inesistente come misura di politica economica, assolutamente privo di qualsiasi respiro strategico, — sanzione clamorosa dello sfacelo del vecchio stato costituzionale uscito dalla Resistenza.

Un'altra conferma diretta del coinvolgimento comunista ci viene dal movimento. A Milano, all'Alfa Romeo, i quadri comunisti sono in prima fila nel pompieraggio della lotta, nell'attacco ai quadri rivoluzionari della fabbrica, e alle loro proposte politiche. La F.G.C.I., questo cadavere burocratico, tenta di trovare proprio in queste settimane un suo spazio controrivoluzionario nelle scuole medie superiori organizzando la destra, i licei, contro gli studenti rivoluzionari, contro le lotte degli Istituti tecnici e professionali.

Del resto i comunisti oggi non fanno che confermare la parabola tragica ed antica del riformismo — quando la lotta si sposta sul terreno del potere, il loro posto è accanto ai padroni. La timidezza iniziale con cui il P.C.I. imbocca questa strada obbligata, non rende meno grave questa tragedia.

La compromissione dei comunisti è il punto nodale dell'attività governativa ma è anche vero che non è l'unico. Altre misure stanno andando avanti. Prima fra tutte l'attacco selettivo ai nuclei d'avanguardia in fabbrica, ai dirigenti rivoluzionari del paese. Si tratta, occorre dirlo più di manovre di assaggio spesso cieche e spropositate, che di un lucido piano repressivo. Ma non per questo v'è meno pericolo. Ci riferiamo in primo luogo all'arresto del compagno Adriano Sofri, non perché sia l'unico compagno nelle galere dei padroni, ma perché sappiamo quale ruolo rilevante il compagno Sofri ha avuto nella crescita e nell'organizzazione del movimento rivoluzionario.

Sappiamo bene che il movimento ha ancora bisogno di lui. Sappiamo bene che i rivoluzionari debbono riprenderselo dalle mani dei padroni. Per questo ci rifiutiamo di considerare l'arresto di questo compagno un fatto interno, quasi privato di "Lotta continua"; e diamo come indicazione ai compagni di POTERE OPERAIO la mobilitazione e la giusta rappresaglia perché Sofri sia sottratto alla galera e sia restituito alla lotta.

Ma vorremmo aggiungere che non si tratta solo della difesa di un dirigente rivoluzionario; — per quanto non abbiamo mai avuto niente da spartire con coloro che in fase di scontro aperto si arrampicano sugli specchi per distinguere gli obiettivi d'attacco dagli obiettivi di difesa. Al fondo di questo problema e del nostro atteggiamento in proposito c'è la questione discriminante e decisiva della violenza rivoluzionaria. Torneremo ancora su questi temi per la loro rilevanza nella costruzione del partito. Oggi il problema che si pone non è: violenza o non violenza. Ma quale violenza: la loro o la nostra? Perché se i padroni si preparano, faticosamente e confusamente a vibrare una mazzata sulla schiena della classe operaia per uscire dalla crisi — la verità più vera è: questo loro stato di merda che va in rovina riesce ancora a reggersi proprio perché operai, proletari e studenti rivoluzionari, non assestano su questa putrida baracca il colpo di maglio decisivo.

Organizzare questo colpo di maglio sullo stato dei padroni — ecco il compito dei rivoluzionari, ecco cosa significa oggi costruire il partito.

Ma abbiamo più volte detto che la autonomia e la spontaneità non sono sufficienti (ed il comportamento operaio lo dimostra) ad anticipare i tempi dello scontro di potere, ad attaccare secondo un progetto politico determinato. L'unità già realizzata nei fatti dalle avanguardie rivoluzionarie in fabbrica è un'unità di lotta, non è di per sè progetto politico. Su questa unità si innesca l'urgenza del partito rivoluzionario, che impedisca in primo luogo al capitale di spostare i rapporti di forza, di sferrare un attacco violento, di attaccare il salario reale, e ponga la premessa di un ciclo omogeneo di lotte di fabbrica al disopra di ogni distinzione di settore, al di là dei tempi contrattuali, al di là della rivendicazione, per l'appropriazione immediata della ricchezza sociale, per il salario politico uguale per tutti; ciò significa caratterizzare questo ciclo di lotte nella sua estensione sociale, sottraendo al controllo dello stato intere aree territoriali proletarie, come strumento di attacco e insieme di costruzione del partito dell'insurrezione, del partito del potere operaio.

Non si tratta, dunque, di giocare gli attuali livelli organizzativi di gruppo come leva per scagliare la spontaneità contro lo stato, ma di accelerare i processi di organizzazione operaia e proletaria in grado di dirigere il nuovo ciclo di lotte politiche. I comitati politici nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, la pratica della appropriazione violenta della ricchezza sociale, la gestione di esperienze significative di scontro, sono gli strumenti su cui fondare un processo di unità politica delle avanguardie, ossatura portante del partito, pratica materiale della gestione violenta dello scontro di potere.

Ecco perché questo nuovo ciclo di lotta alla cui costruzione lavoriamo è inseparabile dalla costruzione del partito degli operai rivoluzionari e perciò richiede un discorso ed una pratica sulla violenza. La violenza è da tutte le parti. Non si tratta né di negarla né di accettarla. C'è e costituisce il terreno stesso della lotta. Il problema è: chi comanda la spirale della violenza?

Chi dà i tempi? Perché dare i tempi significa assicurarsi un vantaggio. Bene, noi diciamo che i rivoluzionari non debbono permettere che siano i poliziotti, i magistrati, o addirittura i fascisti a scandire i tempi della violenza.

È la nostra violenza che deve comandare sulla loro. Per vincere.

Sappiamo che tanti troppi Soloni sentenzieranno sull'avventurismo di una simile tesi. Ma la nostra argomentazione più valida non sta in ciò che scriviamo o diciamo. È nella materialità della violenza, che sempre più aperta sempre più esplicita, sempre più caparbia, cresce dentro la lotta di classe.

Nessuno ha il diritto di non vederlo. Neanche l'"Unità" che sentenzia calunniosamente, giorno dopo giorno, contro i rivoluzionari, contro le avanguardie operaie, tacciandole di avventurismo, accusandole di peccare di anticipo.

A costoro diciamo: la storia del movimento operaio è una tragica storia di ritardi. La vostra stessa vita è frutto di un enorme ritardo.

Lasciateci peccare, per una volta, d'anticipo.

Il passaggio dalla spontaneità all'organizzazione deve assicurare la permanenza del movimento

LINEA DI MASSA, LOTTA NELLE STRADE

IN QUESTE due settimane, la lotta nelle scuole medie è scoppiata con forza. I diversi livelli di scontro, di maturità degli obiettivi, di linea politica e d'organizzazione, che avevamo rintracciato all'interno di questo processo di lotte, si sono riunificati, saldati, in un emergere compatto, omogeneo e simultaneo di una violenza sociale generalizzata. Manifestazioni, cortei, scontri con la polizia sono stati all'ordine del giorno in tutte le città italiane.

Dalle lotte ancora collocate sul terreno della difesa o della conquista dell'"agibilità politica" a quelle direttamente organizzate sul terreno del rifiuto dello studio o della lotta contro i costi sociali, ovunque abbiamo vista questa formidabile massificazione, questa omogenità di comportamenti, questo salire del livello dello scontro verso una violenza dispiegata o comunque verso una uscita allo scoperto.

L'intero ventaglio di contraddizioni e di bisogni materiali delle masse studentesche proletarizzate è stato toccato da queste lotte: la rottura della tregua nella scuola è avvenuta, a partire dal riconoscimento dei propri bisogni materiali di massa studentesca proletarizzata come eversivi rispetto al funzionamento della società del capitale, e omogenei rispetto alle lotte, agli obiettivi, al programma politico della classe operaia.

Ciò è confermato da una serie di terreni di lotta diversi: dalla lotta alla selezione per il voto unico, alla lotta sull'orario e contro i carichi di studio, alla lotta per la conquista, il mantenimento e l'estensione degli strumenti politico-organizzativi della propria forza; dalla lotta ai costi dello studio (perché la scuola è la fabbrica degli sfruttati, la fabbrica della merce forza-lavoro, e gli studenti questa fabbrica non vogliono pagarla più), alla lotta ai costi sociali, entro la quale si ricostruisce pezzo per pezzo, "reparto" per "reparto", l'offensiva proletaria contro la fabbrica sociale. Qui direttamente, la lotta studentesca si lega con l'interesse politico operaio e proletario di rispondere al furto sul salario, di attaccare i costi sociali (costi politici) che lo stato manovra e impone nella società per riprendersi con la destra quello che gli operai lo hanno costretto a dare con la sinistra.

Dentro questa ondata di nuove lotte nella scuola, POTERE OPERAIO — come tematica, come linea, come gestione organizzativa — è stato presente con un ruolo di gestione diretta e organizzata in una serie di situazioni (Torino, Veneto, Emilia, Roma, Napoli); con una presenza diffusa di discorso politico e con una penetrazione di ipotesi di lavoro in situazioni come Milano.

Il compito d'intervento sulla scuola che oggi bisogna identificare come prioritario, è quello di piazzare un'iniziativa politica esattamente nel punto più alto della spontaneità, di porsi come obiettivo la permanenza del movimento dentro il processo di costruzione dell'organizzazione a livello generale proletario.

Costruire nella scuola una rete di comitati, di nuclei politici che interpretino la crescita complessiva dell'organizzazione rivoluzionaria di classe: questa deve essere oggi la nostra parola d'ordine. Anche per bruciare sul nascere la ricostituzione di una risposta "a destra" al problema dell'organizzazione: la FGCI che ricompare con una faccia scopertamente reazionaria, sistematicamente confinante col crumiraggio più bieco; la FGCI che compare "in proprio" perché Capanna e l'ideologia movimentista non bastano più.

E accanto a questo, l'assunzione diretta da parte del sindacato della tematica della riforma della scuola attorno all'asse del diritto allo studio, che è la parola d'ordine più consona alla necessità capitalistica di attuare un processo di scolarizzazione di massa, conferma la portata dell'offensiva riformista.

Non a caso L'UNITA' attacca furibonda POTERE OPERAIO.

La scuola ci divide la lotta ci unisce

LUNEDI' 16 NOVEMBRE: a Roma, corteo degli studenti contro l'iniziativa di ripressione delle lotte messa in atto al liceo "Tasso". A Venezia, 2000 studenti in piazza sull'obiettivo del voto unico. A Torino, agitazioni al liceo "Cavour" (tre studenti denunciati). Numerose scuole occupate, a Napoli e a Bari. A Bologna, sciopero generale contro le dieci sospensioni all'ITIS e corteo di 9000 studenti contro il provveditorato.

MARTEDI' 17 NOVEMBRE: a Milano, sgomberato il liceo "Berchet", che era sceso in lotta su contraddizioni della condizione studentesca, crisi della figura sociale dello studente e rifiuto dei ruoli sociali, rapporto scuola-società; occupato il "Parini" — dopo alcune giornate di interruzione delle lezioni e di intenso lavoro di agitazione — su una serie di obiettivi inerenti i bisogni studenteschi (voto, orario, libertà di assenza); corteo di 2000 studenti della zona Sempione-Porta Ludovica, sul tema dell'agibilità politica come conquista di strumenti di organizzazione della lotta; corteo dei professionali al provveditorato, contro la truffa di una qualificazione che non dà alcuna garanzia di reddito futuro. Gli obiettivi di lotta dei professionali — a Milano come in molte altre città — sono *in sè e per sè* arretrati e riformistici: richiesta di maggiore qualificazione da ottenere con l'aggiunta di due anni di studio, richiesta di rispetto di questa qualificazione sul mercato del lavoro. Quello che bisogna riuscire a scoprire, è la richiesta di reddito contenuta dentro la parola d'ordine *"4° e 5° anno"*; è questa richiesta di reddito che va indirizzata politicamente in direzione esattamente opposta all'uso canagliesco che ne fanno i riformisti).

MERCOLEDI' 18 NOVEMBRE: a Milano, duemila studenti professionali e tecnici bloccano il traffico al provveditorato; i 5000 studenti dei 16 istituti professionali di Milano sono in agitazione permanente: varie forme di agitazione, — sciopero, occupazione, blocco dell'attività didattica — investono numerose altre scuole ("Brecht", "Parini", "Einstein", "Cattaneo", "Vespucci", "Vittorio Veneto"). A Genova, gli studenti degli istituti tecnici e professionali di Sampierdarena attraversano la città in corteo scandendo slogans come *"non paghiamo piú la scuola"*, *"scuola, mense, trasporti gratis"*, *"prendere, non chiedere quello che ci serve"*, *etc.*

GIOVEDI' 19: A Genova, piú di cinquemila studenti partiti da Sampierdarena attraversano la città sotto una pioggia torrenziale, scandendo slogans sul rifiuto dei costi sociali, sull'appropriazione, sull'unità proletaria; al termine, si forma un corteo di 2000 studenti con "slogans", contro il Decretone, contro il governo: gli studenti occupano una decina di autobus senza pagare il biglietto. A Roma, si svolgono due manifestazioni, distinte e contrapposte (FGCI e Movimento Studentesco da un lato, POTERE OPERAIO e altri gruppi: MANIFESTO, collettivo di Architettura dall'altro). A Padova, grande manifestazione di 7000 studenti al grido di "No al governo delle tasse", "no ai costi dello studio", "scuola, trasporti, mense gratis". A Verona, corteo dal "Ferraris" al "Bentegodi": scontri con la polizia, feriti, fermi. A Milano, si alternano di continuo occupazioni, sgomberi da parte della polizia, rioccupazioni: al "Molinari, al "Cattaneo", al "Parini", al "VII", al "Vespucci", al "Lombardini", al "Parini" continua uno stato di fermento e di agitazione. A Torino, — indetto dal "coordinamento studenti medi" a seguito dei fatti del "Cavour", — corteo di 7000 studenti. Incidenti davanti al "Sommeiller". Assemblea generale al "Politecnico".. A Alessandria, sciopero dei professionali "Fermi" e "Migliara". Cortei a Verona, (trasporti, tasse e mense gratis), a Mantova, a Catanzaro, a Latina, cortei e iniziative di lotta sui trasporti. Sciopero generale a Parma. 28 scuole occupate a Napoli su un ventaglio di obiettivi che investono l'intera condizione dello studente-massa (carichi di studio, selezione, orario, costi dello studio, e costi sociali in genere). A Milano, corteo di tremila degli istituti tecnici e professionali.

VENERDI' 20: a Monza, sgombero e rioccupazione dell'"Hensenberger" (in lotta sull'obiettivo dell'abolizione delle tasse, a Milano, manifestazione dei professionali del "Cavalieri" e del "Galileo Ferraris". A Verona, migliaia di studenti in corteo alle carceri, contro l'arresto di un compagno. A Reggio Emilia, sciopero generale (trasporti, scuola, mense gratis) e manifestazione contro l'attacco alla libertà della lotta. A Belluno, sciopero dell'ITIS "Catullo" sull'orario. A Roma, sciopero del "Giorgi", "Botticelli", "Giovanni XXIII". A Vicenza, a Padova, un corteo di 8000 studenti scandisce le parole d'ordine "scuola, mense, trasporti gratis", "il costo della scuola è un furto sul salario", "trasporti gratis!". A Torino piú di diecimila in piazza per lo sciopero generale su orario e sbocchi professionali.

SABATO 21: a Monza, corteo di diecimila studenti medî e tecnici. Nel pomeriggio, manifestazione di migliaia di studenti serali. Rioccupato l'"Hensenberger" (le parole d'ordine: "Operai, studenti, uniti nella lotta", "No alle tasse").

LUNEDI' 23: a Milano, sciopero e blocco delle lezioni al "Berchet", al "Giorgi", al "Cattaneo", al "Molinari", al "Cavalieri", al "Ferraris", al "Settembrini", al "Galvani" al "Pacinotti", allo "Schiaparelli", ITIS di Sesto, "Caterina da Siena".

MARTEDI' 24: a Milano, provocazioni e interventi polizieschi al Vittorio Veneto, al Berchet, al Feltrinelli. Rioccupati il "Molinari" e l'"ITIS" di Sesto.

MERCOLEDI' 25: a Napoli, le scuole occupate sono circa 70. A Catanzaro, 10.000 studenti in lotta per scuola gratis e salario garantito. A S. Giovanni in Fiore scontri tra cortei di studenti e polizia. A Bari, a Taranto, a Palermo, forme nuove di lotta e di agitazione.

GIOVEDI' 26: a Milano, sciopero e manifestazione indetta dai nuclei di lotta del "Feltrinelli", "Agnesi", "Pacinotti", e dal "Parini". Il corteo, al grido di "la scuola ci divide, la lotta ci unisce", "fabbrica, scuola, una lotta sola", "non un soldo alla scuola dei padroni", raggiunge il "Manzoni", forza le porte, impone contro la volontà degli "statalini" del Manzoni, l'assemblea nel cortile della scuola. L'assemblea si aggiorna poi per discutere i problemi della permanenza organizzativa del movimento; giunto al giro di boa fra la fase ascendente della spontaneità e la necessità dell'organizzazione (che non può essere risolta se non dentro un progetto complessivo di organizzazione di classe, di organizzazione dell'unità proletaria).

COMPAGNI, questa ondata di lotte degli studenti costituisce un ulteriore spintone alla stabilità dei padroni. Ogni giorno che passa, si apre una nuova spaccatura nella società fondata sullo sfruttamento. La forza delle lotte operaie degli ultimi due anni ha via via messo a nudo il vero volto dello stato. Non piú crisi di governo per i giochi di potere tra partiti, ma crisi politica imposta, determinata dalla spina nel fianco dei padroni e del loro stato: la lotta di classe operaia. Salta il controllo nelle fabbriche, la disciplina del lavoro sotto la spinta degli obiettivi uguali per tutti viene disgregata, l'insubordinazione operaia esce dai confini delle fabbriche, dilaga nell'intera società. Dentro i quartieri ci si comincia ad organizzare contro lo stato dei padroni che attraverso l'aumento del costo della vita, i fitti, i trasporti e in genere la rapina nella società del salario operaio, degli aumenti di salario che gli operai hanno strappato in fabbrica, ha trovato il modo di rifarsi delle sconfitte subite dai padroni in fabbrica. Le nuove parole d'ordine di lotta sociale sono:
NO AL FURTO SUL SALARIO, ORGANIZZIAMOCI NEI QUARTIERI COME NELLE FABBRICHE PER PRENDERCI CON LA LOTTA QUELLO DI CUI ABBIAMO BISOGNO.
L'ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA E' LA NOSTRA UNICA GARANZIA DI SALARIO

Oggi i padroni, poliziotti, riformisti d'ogni razza s'affannano a ripetere agli operai e agli studenti in lotta: "operai, basta con le lotte per rifarsi dell'aumento dei prezzi, per riparare ai mille furti che vi dimezzano il salario, dovete lavorare sodo e disciplinatamente, e prima o poi avrete uno scatto di categoria e in seguito, aumentando la produttività, otterrete un piú giusto salario." Si affannano a dire "studenti, dovete studiare a tempo pieno con intelligenza e senso critico, dovete chiedere la riforma della scuola; è necessario che vi qualifichiate in maniera sempre piú precisa per il lavoro che vi attende: solo cosí avrete un reddito garantito e vi renderete utili per il progresso della società."

Ma le avanguardie operaie e studentesche rispondono: finché saremo divisi per categorie, qualifiche, meriti, finché ci addestriamo al lavoro dei padroni faticando, studiando, pagando di tasca nostra le loro riforme, i padroni disporranno a loro piacere della nostra vita, della nostra occupazione o disoccupazione, sapranno utilizzarci come vogliono nelle loro fabbriche e nella loro società. Per questo oggi proletari e studenti ribadiscono nei fatti: L'UNICA GARANZIA DI REDDITO È LA LOTTA, NON I TITOLI DI STUDIO O LE QUALIFICHE SUL POSTO DI LAVORO. LA NOSTRA FORZA STA NELL'ORGANIZZAZIONE DEI BISOGNI DI TUTTI GLI SFRUTTATI: LA NOSTRA VITA E' NELLE MANI DEI PADRONI: INTANTO COMINCINO A PAGARCELA; SCUOLE, TRASPORTI, ALLOGGI GRATIS: NON VOGLIAMO PIU' SPENDERE UNA LIRA PER LA SOCIETA' DEL CAPITALE.

Gli studenti medi di moltissime città d'Italia hanno aperto le lotte contro la scuola attaccando in massa gli strumenti di controllo. Questi strumenti si stavano ricostituendo sull'assenza delle lotte, come preliminare di una piú ampia riforma della scuola. Prima gli studenti devono aderire al funzionamento della scuola, poi è possibile per il capitale ristrutturare la scuola secondo le esigenze della fabbrica-sociale. Ma tutto questo non è passato. LA TREGUA DELLE LOTTE E' STATA ROTTA IN OGNI SCUOLA: NO AI VOTI DI PROFITTO E DI CONDOTTA, NO AI LIBRETTI DELLE GIUSTIFICAZIONI; DIMINUZIONE DEI CARICHI DI STUDIO. Il mito della cultura, l'ideologia del progresso (progresso dei padroni s'intende) sono balle. Il controllo operato sugli studenti è parte integrale del loro "valore sociale", accessorio fondamentale per essere degni del libero e democratico sfruttamento che i padroni offrono generosamente appena fuori dalla scuola.
E ALLORA SUBITO SPAZZIAMO VIA TUTTI GLI STRUMENTI DI CONTROLLO, SOTTOLINEAMO FINO IN FONDO LA NOSTRA ESTRANEITA' ALLA SCUOLA DEI PADRONI.
L'"UNITÀ" MENTE. F.G.C.I. e MOVIMENTO STUDENTESCO SONO LA POLIZIA DEGLI STUDENTI
Mai, come oggi, l'attacco del P.C.I. ai compagni della sinistra rivoluzionaria era stato cosí violento, cosí pieno di calunnie.
QUESTO, COMPAGNI, ORMAI E' UN DATO DELLO SCONTRO DI CLASSE CONTRO CUI DOBBIAMO LOTTARE, MA NON POSSIAMO IGNORARE: Il P.C.I. si è schierato ormai decisamente dalla parte dello stato borghese, della sua costituzione che dice "democratica", e quindi anche della sua scuola. Deve quindi necessariamente schierarsi contro le lotte che oggi sono in piedi giacché tutte sono arrivate ormai a impattarsi con l'equilibrio statuale complessivo.
L'ESTREMA CHIAREZZA POLITICA DI QUESTE LOTTE IMPEDISCE AL P.C.I. DI MISTIFICARLE: NON RIMANE CHE DISTINGUERSI NETTAMENTE, ATTACCANDOLE,

Tutti i compagni hanno verificato in questi giorni quali diffiicoltà, quale disorientamento abbiano generato le calunnie della stampa borghese e opportunistia. Nessun disfattismo: siamo già abbastanza forti, se oggi in piazza siamo tanti senza che nessun giornale abbia portato il nostro appuntamento, se l'indicazione dello sciopero generale è circolata per tutte le scuole malgrado la cortina del silenzio costruita dai nostri avversari; questo vuol dire che la soglia minima d'organizzazione per continuare la lotta c'è già.
COMPAGNI, LA PAROLA D'ORDINE DEL PARTITO NUOVO, DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO, L'ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA DI TUTTI GLI SFRUTTATI, HA GIA'. DELLE GAMBE SU CUI CAMMINARE. Queste sono costituite da tutti quei militanti che si sono mossi nelle fabbriche, nei cantieri, nei quartieri proletari, in questi ultimi mesi di lavoro politico.
NON PAGHIAMO PIU' I TRASPORTI, NON PAGHIAMO PIU' GLI AFFITTI, NON PAGHIAMO PIU' I COSTI DELLA SCUOLA.

Queste sono le uniche "riforme" che interessano gli operai e gli studenti. NON PAGHIAMO NE' IN DENARO NE' IN FATICA LA SCUOLA DEI PADRONI.
ORGANIZZAZIONE PROLETARIA PER LE LOTTE DEI QUARTIERI: RIPRENDIAMOCI CON LA LOTTA QUELLO CHE I PADRONI CI RUBANO, LE NOSTRE CONQUISTE CHE LO STATO CI STRAPPA.

ROMA
La discriminante di classe

AL TASSO E AL DANTE, l'obiettivo immediato è lo stesso: lotta agli strumenti di controllo, abolizione dei libretti di giustificazione, (obiettivo portato avanti dai compagni di POTERE OPERAIO come momento preliminare del discorso politico sull'estraneità degli studenti alla scuola e del rifiuto di pagarne i costi). *Venerdí 13*: sciopero al Tasso, tentativo di occupazione al Dante represso dalla polizia: gli studenti del Tasso vanno al Dante (in autobus senza pagare il biglietto) dove arrivano anche gli studenti dell'istituto tecnico Valadier. Sabato 14, gli studenti delle scuole in lotta si riuniscono davanti al Tasso. La scuola è difesa da carabinieri e celerini. Dopo lo sciopero, si entra nella scuola per tenere un'assemblea di tutti gli studenti in lotta: il corteo gira per le classi a cacciar fuori i crumiri; la polizia entra nella scuola e assale brutalmente i compagni. Come risposta, i compagni rimasti fuori impegnano i celerini in scontri in tutta la zona circostante al Tasso. L'assemblea del pomeriggio discute ed approva le nostre proposte di massiccia estensione della lotta alle scuole dei quartieri proletari ed agli istituti tecnici e professionali in generale.

Questo movimento di lotta che è partito in questi giorni non è piú un "movimento studentesco". Ne differisce su due questioni fondamentali: contenuti e direzione politica delle lotte. Contenuti, come si è detto, che analizzano la condizione studentesca a partire dal punto di vista degli studenti proletari; obiettivi che si articolano attorno alla figura dello studente proletarizzato. Ed il discorso politico generale, la cui esigenza è sentitissima dagli strati studenteschi piú avanzati, si articola in una serie di obiettivi che collegano la scuola al terreno sociale. La gestione di queste lotte non è piú quella della spontaneità assembleare e dell'autonomia dei collettivi in ciascuna scuola, non è piú quella dell'autonomia del M.S., ma è centralizzata e strettamente collegata ai gruppi politici rivoluzionari.

Lunedí 16: POTERE OPERAIO (con gli altri gruppi, MANIFESTO, coordinamenti collettivi dei medî) organizza una manifestazione di 2000 studenti del Tasso, Dante, Mameli, Artistico e Valadier.

Il giorno dopo il PCI e la sua filiazione M.S. tentano una controiniziativa, ma malgrado organizzino "con tutti gli strumenti del caso" uno sciopero generale, non riuniscono piú di 3500, 4000 studenti.

Nei giorni scorsi la lotta è stata imperniata sulle scuole dei quartieri proletari e sugli istituti tecnici e professionali, con l'obiettivo della grossa manifestazione del 19.

L'estraneità studentesca alla scuola, in questi istituti si specifica come rifiuto di pagare i costi dell'istruzione, come lotta ai turni ed agli orari. Se gli studenti vanno a scuola per ottenere una qualificazione che gli è estranea, che non gli serve, che li abilita solo ad essere sfruttati senza garantirgli nemmeno un salario decente, allora essi combattono l'intera organizzazione dello studio e della disciplina. Il collegamento con i proletari in lotta non avviene soltanto per la "via lunga" che porta gli studenti a riconoscere nel loro ruolo futuro un ruolo di sfruttati, ma anche per la "via breve" dell'immediata comunanza di interessi con la lotta operaia e proletaria in difesa del salario reale.

Giovedí 19: 15.000, forse, gli studenti medi alla manifestazione di piazza indetta da POTERE OPERAIO, da alcuni nuclei politici delle scuole e dal MANIFESTO, a cui hanno partecipato anche altri gruppi della sinistra rivoluzionaria; sui 7-8.000 a quella del Movimento Studentesco e della FGCI al Colosseo. Nonostante le bugie, a volte perfino ridicole, dell'"Unità", le calunnie del PCI e della stampa borghese e l'equivoco del "Movimento Studentesco" come movimento di massa, gli studenti medi hanno riconosciuto qual è il vero movimento di lotta nella scuola, hanno rifiutato nella loro maggior parte l'"autonomia" studentesca, esprimendo la volontà di collegarsi alle lotte proletarie.

Rispetto alla prosecuzione delle lotte dei medi, la linea di P.O. è di stringere i rapporti con le situazioni piú significative e con i nuclei politici piú disposti a prossime scadenze che facciano funzionare immediatamente gli studenti dentro la lotta proletaria, e di portare avanti gli obiettivi materiali nelle scuole tecniche e professionali.

ZURIGO 14-15 NOVEMBRE - II° Convegno internazionale di Potere Operaio

Per l'unità internazionale dell'intervento politico

POTERE OPERAIO ha sempre avuto presente, fino in fondo, la necessità di riproporre il lavoro politico di intervento e di organizzazione in una cornice che non fosse puramente nazionale, determinata cioè da articolazioni ormai del tutto fittizie del capitale mondiale. A ciò ci conduceva non il vago, rituale, riconoscimento dell'internazionalismo proletario, nella forma filistea in cui è sbandierato dall'opportunismo comunista, ma l'esperienza viva della circolazione delle lotte, l'analisi rigorosa delle operazioni con cui il capitale internazionale cerca di controllare i movimenti della forza lavoro entro i confini nazionali, la volontà politica di mettere in piedi un progetto rivoluzionario vincente, capace di confrontarsi con i più alti livelli della strategia capitalistica internazionale.

Si tratta di un compito complesso e urgente perché deve essere assolto nel momento stesso in cui le forze rivoluzionarie europee, le avanguardie di classe, cominciano ad emanciparsi dalla tutela riformista del Movimento Operaio e a raggiungere il livello minimo necessario per un'iniziativa politica autonoma. Oggi questi processi non sono certo compiuti; anzi, in una serie di paesi, essi continuano a presentarsi come assai complessi e problematici. Ma all'interno di essi POTERE OPERAIO già tenta di prefigurare i modi e i contenuti politici di un'iniziativa di organizzazione a livello europeo che trovi in concrete esperienze di lotte coordinate la possibilità di una propria unificazione. Da questo punto di vista, il recente Convegno internazionale di Zurigo, anche se in forma embrionale, rappresenta una tappa la cui importanza non può essere sottovalutata. La discussione ha dovuto ancora registrare notevoli divergenze d'impostazione teorica e strategica, ha dovuto fare i conti con una forte disomogenità di livello politico nelle esperienze condotte all'interno delle singole situazioni di classe. Ma quel che più conta e che occorre sottolineare con forza, è il fatto di essere riusciti finalmente ad innescare un progetto minimo d'intervento comune, già in grado di proporre alcune precise scadenze. Un primo intervento coordinato ha come oggetto il rientro di massa degli emigranti in occasione delle feste natalizie. Un volantone unificato, in tutte le lingue dell'emigrazione (italiano, spagnolo, turco, greco, jugoslavo) verrà distribuito su treni dell'emigrazione europea. Non è il caso di esagerare il significato politico dell'iniziativa; piuttosto occorre mettere in risalto che essa si colloca all'interno di un lavoro politico che già trova le forme di una sua permanenza organizzativa, e che ha una ben più importante scadenza politica in un convegno sull'emigrazione, con funzioni direttamente organizzative, da tenersi entro la fine di gennaio.

Ma quali sono le ipotesi politiche su cui si muove e si organizza questo progetto? Al Convegno di Zurigo i compagni di POTERE OPERAIO hanno insistito sulla necessità di definire le linee portanti di una concezione e di un processo dell'organizzazione all'interno di una precisa analisi dei movimenti di lotta e dell'effettiva individuazione delle avanguardie di massa. Il privilegiamento politico dell'operaio massa come fulcro, come forza portante del progetto rivoluzionario, e quindi del processo di aggregazione organizzativa delle lotte, è stato il nodo politico e teorico intorno a cui si è addensata e specificata la proposta politica del Convegno. Questo discorso, che spazza via d'un colpo tutti i fumosi o quanto meno formali progetti di organizzazione di stampo marxista-leninista fa propri i bisogni e le forme di lotta di quelle che sono state di fatto, in questi anni, le avanguardie di massa delle lotte operaie autonome nei vari paesi. Su questo sono chiamate a misurarsi le avanguardie rivoluzionarie e su questo si è espressa, inequivocabilmente, la volontà politica delle forze politiche partecipanti al convegno. Da qui, a nostro avviso, occorre partire per specificare e cominciare a preparare alcune scadenze di intervento che vadano nel senso di una ricomposizione organizzativa a livello internazionale di questo strato specifico e decisivo della classe operaia, nella forma di un'effettiva direzione politica su tutti i movimenti di classe.

Anche qui, le proposte concrete, le direttrici su cui lavorare non mancano. L'automobile, come settore portante del capitale internazionale e come terreno specifico dell'operaio massa, sarà uno dei temi su cui prima di tutto dovrà misurarsi la nostra capacità di creare una piattaforma politica comune. L'organizzazione di una scadenza di lotta comune su questo terreno è una tappa decisiva e ineliminabile nel cammino verso il partito delle lotte internazionali.

Ma nel frattempo, e già in parte all'interno di questo problema, alcune cose sono forse già praticabili. L'emigrazione, come detonatore del potenziale politico dell'operaio massa è, nell'immediato, il terreno su cui occorre puntare i nostri sforzi. Al di là delle difficoltà oggettive che occorre superare (lingua, mancanza di diritti civili e quindi difficoltà per il lavoro politico, legame con il paese d'origine, presenza del riformismo e dell'opportunismo comunista, ecc.) è qui presente un potenziale di lotta che aspetta soltanto di essere liberato dalle pastoie di vecchie ideologie democraticistiche per essere organizzato e lanciato contro le cittadelle del capitale europeo.

Su questa strada, il lavoro politico non è certo di breve periodo. Ma alcune cose devono essere fatte subito come condizione imprescindibile per mantenere viva, in alcune situazioni di classe decisive, la presenza di un progetto d'organizzazione rivoluzionaria. La realizzazione di un canale organizzativo fra le lotte del sottosviluppo meridionale e quelle dell'operaio massa immigrato nelle grandi concentrazioni del nord Europa è forse oggi, in Italia, uno dei passaggi obbligati attraverso cui deve consolidarsi la possibilità dell'alternativa rivoluzionaria di fronte alla generalità dello scontro di classe imposto dal capitale.

Pubblichiamo qui di seguito gli interventi di apertura della giornata conclusiva del Convegno di Zurigo (14-15 novembre), rinviando ad altra sede la pubblicazione di ampli stralci dell'intera discussione.

Verso una internazionale delle avanguardie rivoluzionarie

"COMINCIAMO da un'osservazione fondamentale. L'ottica generalmente adottata fuori dalla fabbrica dalle forze politiche è quella di negare valore alla lotta sotterranea, a tutto quello che non è lotta aperta, sciopero, nel processo di ricomposizione e di riunificazione di classe. Mi spiego: la caratteristica fondamentale dell'operaio massa sulle linee di montaggio è stata, negli anni '60, quando non c'era lotta aperta, una forma difensiva attraverso tre comportamenti di rifiuto del lavoro: assenteismo, sabotaggio della quantità e qualità del prodotto, mobilità fortissima. Queste forme, alle quali se ne possono aggiungere delle altre, sono il motore del problema dell'emigrazione. E sono il motore di questo problema all'interno del processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale che ha preso la forma di grandi compagnie multinazionali. Il processo di concentrazione e di accumulazione è avvenuto negli anni '60 in Europa proprio nella forma di compagnie multinazionali, al punto di creare, come vedremo, degli squilibri fra Stato e grandi compagnie, e addirittura delle possibilità di rottura nel rapporto fra questi due momenti del capitale, rottura dipendente dalle lotte operaie nei prossimi anni.

L'operaio massa ha avuto funzione trainante nelle lotte, ma occorre andare a vedere sul piano europeo se questo operaio massa ha trovato una unità politica oppure se si presenta politicamente non omogeneo. Direi che allora bisogna andare a vedere chi riesce a gestire gli interessi di breve periodo dell'operaio massa (sappiamo bene che gli interessi di lungo periodo li gestisce sempre il Movimento Operaio, il partito, il sindacato). Non ci sono alternative: o li gestisce la pace sociale, e quindi l'agganciamento dei salari alla produttività, oppure questi interessi materiali immediati li gestisce l'organizzazione rivoluzionaria e la rottura di questo rapporto. Quando uno dei due momenti non riesce a prevalere, quando l'organizzazione rivoluzionaria non riesce a rompere questo rapporto, allora evidentemente il comportamento operaio deve riferirsi per i suoi interessi materiali immediati alla reazione cosí come si presenta nella gestione sindacale delle lotte o addirittura nel razzismo (Schwarzenbanch, ecc.).

L'esempio turco di Colonia, con operai turchi che riescono a spaccare le macchine e a rompere con una gestione sindacale è da contrapporsi alla massa degli operai che non compiono questa operazione proprio perché contiene anche un salto salariale. Questo è un tipo di spaccatura che non deve fare paura a delle forze rivoluzionarie, nella misura in cui questo tipo di lotta riesce a gestire in modo vittorioso degli interessi materiali immediati. Vince chi riesce a strappare di piú ricchezza sociale.

Il nostro problema non è quello di ricomporre le contraddizioni tra operaio massa e altri strati operai, ma è quello della ricomposizione dei diversi gruppi etnici e salariali all'interno dell'operaio massa. Quando l'operaio massa spagnolo combatte per l'antifascismo o quando l'operaio greco vuole combattere contro i colonnelli, dobbiamo vedere in questo tipo di atteggiamento un atteggiamento difensivo sul piano della lotta contro i padroni europei, senza negarne il valore, ma tentando di individuare sempre quello strato di classe o quel gruppo che si propone, che vuole gestire gli interessi materiali immediati vincendo. E qui non c'è da farsi illusioni, nel senso che è esattamente contro una lotta vittoriosa di questo tipo che tutta la forza repressiva del sindacato esplode. Di conseguenza, il problema è, per l'operaio massa, di spostare delle forze sociali dalla sua parte. Infatti, l'operaio massa ha contro di sé l'interesse generale della società del capitale.

Ora, a questo punto, un problema non trascurabile è quello di portare dalla parte dell'operaio massa delle forze, anche studentesche, di riuscire a fare pressione sugli studenti stranieri in Germania e in Svizzera, di denunciare e di smascherare fino in fondo, anche sul piano ideologico, la funzione delle associazioni studentesche istituzionali e di fare agitazione e propaganda per rompere questo fronte di omertà, se volete, degli studenti stranieri in questi paesi. Non voglio dire che non esistono delle minoranze di studenti stranieri che già fanno questo lavoro, ma quello che importa è riuscire a dare una dimensione di massa a questo spostamento di forze.

Un'altra scadenza a tempo ravvicinato, oltre a questa aggregazione di forze, è il rapporto mobilità/sviluppo. Ad esempio, una richiesta come quella di far entrare la Svizzera nel MEC, è una richiesta dove già si vede la contraddizione tra esigenze delle compagnie multinazionali svizzere e Stato svizzero. Ora, il riformismo comunista tenta oggi contrattando l'entrata della Svizzera nel MEC di ottenere migliori condizioni di lavoro soltanto per gli immigrati italiani e del MEC, escludendo da questi miglioramenti l'emigrazione dai paesi terzi. Con questo tentativo di spaccatura di classe che il riformismo sta tentando in Europa, viene anche realizzato un piú rigido controllo sulla disoccupazione del sottosviluppo in Europa. Di qui, come conseguenza, noi dobbiamo porci un problema fondamentale: la possibilità di lotte contemporanee di massa in Italia e in Svizzera e in Germania, di lotte sincronizzate contro questo stato di cose. Mentre c'è in atto un tentativo di approfondire questa spaccatura tra occupati e disoccupati oppure tra occupati e sottooccupati in Europa, e mentre questi accordi stanno facendo parte di un piano capitalistico, soprattutto in Italia, inteso a peggiorare la condizione proletaria generale, mentre questo succede, dobbiamo cominciare a discutere — è una proposta — di lotte coordinate contro lo sviluppo e contro il sottosviluppo."

L'operaio immigrato come sezione specifica dell'operaio massa

"DEVE essere chiaro piú da principio che l'emigrazione va considerata come un problema politico generale dell'attuale situazione di classe europea e quindi come un problema politico generale di ogni progetto di intervento politico e di organizzazione che si svolga a livello europeo. Occorre cioè evitare di considerare l'emigrazione come un problema settoriale, come un problema particolare che riguarda semplicemente o alcuni paesi di origine degli emigrati o alcuni paesi di arrivo dell'emigrazione.

Questa generalità del problema dell'emigrazione è data dalla natura stessa dello sviluppo capitalistico europeo in questa fase. Procedendo, ripeto ancora, per schematizzazioni, non si può fare a meno di vedere come il fenomeno dell'emigrazione in Europa esplode, non a caso, in quasi tutti i paesi che importano in maggior misura forza lavoro straniera, in una data che è abbastanza significativa, cioè, grosso modo, all'inizio degli anni '60. Da un punto di vista generale il fenomeno dell'emigrazione si colloca dentro una fase di trasformazione abbastanza radicale delle forme dello sviluppo economico in Europa. Direi che da una fase in cui, grosso modo, lo sviluppo economico europeo nell'immediato dopoguerra e fino alla fine degli anni '50 si è svolto soprattutto su basi estensive, cioè, semplicemente aumentando il processo di proletarizzazione, coinvolgendo dentro il processo produttivo una massa maggiore di forza lavoro e mantenendo fondamentalmente intatto il livello tecnologico dell'apparato prodtutivo, si passa ad una fase, che è quella in cui ci troviamo attualmente, in cui il capitale mira ad una trasformazione dei modi del proprio sviluppo in senso intensivo.

Il fenomeno dell'emigrazione si colloca esattamente come fulcro di questa fase di passaggio dello sviluppo capitalistico in Europa: ne rappresenta, in un certo senso, la chiave capitalistica e in questo senso va disvelato e rovesciato fino in fondo. Non è un caso, si diceva, che il fenomeno dell'emigrazione di massa abbia come data di nascita l'inizio degli anni '60, e che questa data di nascita coincida con l'inizio di un ciclo di lotte in Europa, quel ciclo di lotte che ha riaperto materialmente il problema di un'organizzazione politica di classe sul quale oggi ci troviamo a dibattere. Da un punto di vista capitalistico, l'emigrazione fornisce uno degli elementi chiave per controllare e finanziare questa fase di salto e di sviluppo tecnologico che ha la sua causa prima in un processo di unificazione e di massificazione della classe operaia a livello europeo.

Da un punto di vista generale, ci sembra importante cogliere questo elemento, questa connessione: l'uso capitalistico dell'emigrazione in funzione del controllo dei movimenti di unificazione della classe operaia a livello europeo e in particolare, quindi, l'uso capitalistico dell'emigrazione in funzione di una ristratificazione della forza lavoro europea su basi anche ideologiche, nazionali, che poi passano in fabbrica attraverso precise stratificazioni salariali. Non è qui il caso di entrare nel merito di un'analisi particolareggiata dei modi in cui questo fenomeno avivene. Quello che interessa sottolineare è la funzione di controllo politico che l'uso capitalistico dell'emigrazione realizza. E questo sia nei paesi che esportano forza lavoro, come tentativo capitalistico di allentare una pressione politica proletaria che si esercita nella forma tipica delle lotte del sottosviluppo; sia nei paesi di importazione della forza lavoro, in cui gli operai stranieri hanno chiaramente la funzione di realizzare una concorrenza e un processo di ristratificazione all'interno della classe operaia locale.

Dal punto di vista operaio, dal punto di vista cioè di un'iniziativa rivoluzionaria, il problema all'ordine del giorno è di rovesciare questo uso politico che il capitale fa della mobilità geografica della forza lavoro in un elemento di organizzazione, e di circolazione internazionale delle lotte. Su questo piano, una serie di esperienze politiche che sono già avvenute a livello europeo dimostrano come di fatto la spontaneità operaia stessa sia riuscita a compiere alcuni passi su questo terreno. Esperienze di circolazione materiale delle lotte sui canali dell'emigrazione sono già avvenute. Quello che però si vuole qui sottolineare con la massima energia è che questo è uno dei terreni peculiari su cui si dimostra in questa fase la necessità dell'organizzazione. Voglio dire questo: se c'è un problema su cui forse la spontaneità delle lotte, la spontaneità dell'iniziativa operaia non riesce assolutamente a passare per tutta una serie di difficoltà di natura oggettiva, materiale (la lingua, l'ideologia nazionale, la mancanza di diritti civili, la difficoltà di associazione, ecc) questo è il problema dell'emigrazione. Se questo è vero, è vero che il problema politico dell'emigrazione dal punto di vista operaio è essenzialmente un problema di organizzazione.

Il processo organizzativo, in questa fase, deve avere come punto di riferimento centrale uno strato di classe preciso, identificato sulla base dei concreti processi di lotta. Questo strato preciso è rappresentato da una figura particolare e tipica di operaio con cui oggi si ha a che fare all'interno della struttura produttiva del capitalismo avanzato. Voglio dire la figura dell'operaio massa, dell'operaio di linea dell'industria metalmeccanica e automobilistica in particolare, l'operaio dell'industria chimica, ecc. ecc. Tutto il progetto organizzativo rivoluzionario va puntato in maniera assolutamente centrale su questa figura di operaio che è poi quella che, oggettivamente, è stata ed è il supporto di tutte le lotte operaie che si sviluppano oggi in Europa.

Dico tutto questo in rapporto al problema dell'emigrazione, perché questa mi sembra l'unica forma corretta di affrontare il problema dell'unità di classe tra gli operai immigrati e gli operai locali delle varie situazioni di classe, considerando cioè l'operaio emigrato, come di fatto è, una sezione specifica di questo operaio massa che noi poniamo al centro del processo organizzativo."

POTERE OPERAIO Settimanale
autorizzazione tribunale di Modena
numero 449 del 1-4-67
direttore responsabile:
Emilio Vesce
Casella postale 1411 - Milano
Stampa Edigraf Segrate (MI)